

ALÈ Chi difende chi dovrebbe difenderci?

di Marco Linari



Le parole di Paolo Macchi, sindacalista del Siulp (sigla maggioritaria nel contesto delle forze dell'ordine) valgono doppio. Il ruolo di rappresentanza che ricopre gli consegna infatti un numero di contatti infinito per descrivere con esattezza il contesto drammatico in cui lavorano gli operatori di sicurezza. Ma, soprattutto, Macchi è sul campo, per meglio dire sulle volanti della polizia Stradale, quindi vive in prima persona le durezze, le delusioni e i pericoli che affronta chi fa quella professione. Ebbene le sue dichiarazioni definiscono nel dettaglio il modo desolante in cui il territorio è presidiato. Al di là delle notizie di facciata, chi sta sulla strada sa bene come poliziotti e carabinieri siano ormai ridotti allo stremo: gli organici sono risicatissimi, i mezzi sempre più vetusti e usurati, i pattugliamenti serali sempre più diluiti su zone enormi da coprire efficacemente e poi, anche quando l'intervento va a buon fine, arrivano le leggi a metterci il loro pezzo deprimente, con l'applicazione di misure cautelari minime che mortificano chi s'è preso il rischio di bloccare un malvivente. Macchi segnala un problema in più, ovvero le aggressioni a cui spesso gli agenti sono sottoposti, in un contesto di sempre minore riverenza per le divise e con l'impossibilità di ricevere un supporto immediato in caso di difficoltà. È accaduto poche sere fa che un pregiudicato ubriaco sfasciasse un bar, venisse bloccato, reagisse con botte ai poliziotti e poi trovasse il supporto dei parenti accorsi in sua difesa. «Se non ci fossero stati i militari, fortunatamente non impegnati in altre attività, non so come sarebbe finita». Insomma, si parla sempre di sicurezza ma poi, nel concreto, chi è incaricato di garantirla è lasciato solo, con le armi spuntate. Basta raccontare una vicenda di un mesetto fa avvenuta a Busto Arsizio: una banda di stranieri è entrata a svaligiare un appartamento, i vicini se ne sono accorti, i carabinieri sono arrivati in pochi istanti, costringendoli ad abbandonare la cassaforte sul ciglio del marciapiede, ed è iniziata una fuga di quattro chilometri. Con la loro pantera, i militari hanno rischiato l'osso del collo per star dietro a una Mercedes che correva il doppio sul rettilineo. Finché non l'hanno persa, ritrovandosi col motore fuso, senza nessuno disponibile ad affiancarli nell'inseguimento, senza la possibilità di usare le maniere forti. Che poi, li avessero presi, la scarcerazione - a fronte di un tentato furto - sarebbe stata assicurata. In quei frangenti, incolati all'auto dei banditi, se lo saranno chiesto: ma chi ce lo fa fare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABBASSO Quanto vale un minuto di silenzio?

di Silvio Tranquillini



Nel 1989 crollò il muro. Non solo quello di Berlino ma il nostro personale, quello psicologico che, come qualsiasi adolescente, ci eravamo costruiti per separare la realtà dai sogni. Fuori stava il mondo, dentro noi, col nostro amore di sempre, lo sport. Ma all'inizio di settembre di quell'anno la morte di Gaetano Scirea in un incidente stradale creò un varco in quei mattoni: anche gli eroi possono morire, ci dicemmo, e ci colpì in particolare il fatto di rimanere così sconvolti per la scomparsa di un idolo della squadra acerrima nemica della nostra Inter. Quello che comprendemmo allora fu che, oltrepassato il confine fra grande atleta e leggenda, la patina della quale il tifo ammantava tali personaggi si dissolve e quello che conta è ciò che queste figure hanno saputo trasmetterci grazie alla particolare aura che li circonda. Ecco perché la morte di Kobe Bryant ha colpito tanto gli amanti dello sport ovunque nel mondo. Non tutti però. Il giorno dopo la scomparsa dell'ex giocatore dei Los Angeles Lakers è scoppiata una polemica molto spinosa in quanto le principali testate sportive italiane, a differenza di quelle del resto del globo, hanno relegato un fatto del genere a notizia di secondo piano rispetto agli eventi della nostra serie A. Insomma, la sconfitta della Juve, il gol di Insigne o l'espulsione di Lautaro sono stati considerati, da coloro che dovrebbero essere i più bravi giornalisti sportivi italiani, più interessanti che non la terribile scomparsa di uno dei campioni più noti dello sport moderno. Per di più legatissimo all'Italia, paese nel quale era cresciuto e al quale era rimasto legato al punto da parlarne ancora perfettamente la lingua, utilizzata per la propria dichiarazione d'amore alla moglie dal palco degli Oscar. Roba da poco insomma, che non valeva la pena di raccontare al lettore italico, anestetizzato dal calcio playstation di questi anni... Ma c'è chi è riuscito a fare di peggio, ovvero la Lega di Serie A che, dopo essere stata sepolta dalle critiche per non aver concesso il minuto di silenzio per la morte di Anastasi, ha fatto il bis l'altra sera prima del match di Coppa Italia fra Milan e Torino. Kobe era tifoso milanista e il club rossonero ha organizzato una toccante commemorazione prima dell'ingresso delle squadre in campo. Peccato che, una volta posizionatisi gli atleti a centrocampo per osservare un minuto di raccoglimento, l'arbitro ha sollecitato l'inizio della gara tra lo sconcerto generale. Perché questo *misunderstanding*? Per il caso di Anastasi si parlò di "mancanza delle tempistiche organizzative" come se per allestire un minuto di silenzio fosse necessario l'arrivo dei Caschi Blu. In questo caso, secondo quanto precisato poi dalla Lega, pare che sia stato il Milan stesso a chiedere solo il lutto al braccio. Poco cambia, perché l'esempio deve darlo chi comanda, ovvero la Lega di Serie A che, specie dopo l'affair Anastasi, avrebbe dovuto proclamare autonomamente il minuto di raccoglimento, cogliendo il valore del personaggio per gli sportivi italiani. Tant'è che ci hanno pensato i tifosi del Milan che, al minuto 24, il numero di maglia di Kobe, hanno tributato un lunghissimo applauso che, alle nostre orecchie, si è tramutato in un ironico battimani nei confronti di questi presunti governanti del calcio che non hanno la più vaga idea di cosa sia realmente la magia dello sport: la condivisione di emozioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gaffes a raffica della Lega Calcio sul tributo ad Anastasi e Bryant



Le parole sincere di un poliziotto svelano il dramma di chi fa sicurezza



> Stile Libero <

di Alessandro Franzì

La versione di Giorgia



Chi altri potrà aver festeggiato la sconfitta di Matteo Salvini in Emilia Romagna? Giorgia Meloni, probabilmente. A dispetto di un'alleanza obbligata, fra Lega e Fratelli d'Italia è in corso da tempo una competizione via via più intensa. Devono entrambi presidiare l'ala destra del campo politico, richiamandosi a quel sovranismo che hanno tenuto a battesimo insieme. E ormai da parecchie elezioni i due leader si contendono la potestà del tricolore, aspetto sorprendente per quel Capitano che stava sul Po con la bandiera della

Padania. Ma c'è di più, in questa sfida interna al centrodestra sulle spoglie del berlusconismo. Fra Salvini e Meloni c'è sempre stato un matrimonio d'interessi ma privo di sentimenti. L'uno intento a costruire la sua candidatura a premier a scapito degli alleati, l'altra costretta a rincorrerlo. Si dice che fra i due ci sia un difetto di fiducia, approfondito dalle giravolte di Salvini che - candidatosi con Meloni e Berlusconi - entrò al governo coi 5 Stelle, tenendo gli altri due all'opposizione. Poi fece saltare il banco, convinto di poter ottenere elezioni anticipate e

di vincerle coi voti di Fratelli d'Italia e Forza Italia. Si dice che la Meloni avesse avvertito Salvini che con la Borgonzoni non si sarebbe potuto vincere. La sconfitta potrebbe riportare il capo della Lega in un ruolo di primus inter pares. Soprattutto se il Parlamento approverà una riforma elettorale proporzionale, che renderebbe la rampante Meloni più indispensabile in un futuro senza i 5 Stelle. La competizione si sta facendo più intensa a partire dai piccoli comuni, dove FdI ha avviato una campagna acquisti fra i salviniani delusi.